



Antonio
Mattei

La definizione è del vescovo di Montefiascone e Corneto Laudivio Zacchia, che nelle sue visite alle parrocchie castrensi della diocesi negli anni 1612-15, a proposito dei tre paesi Piansano Arlena e Tessennano scrisse che i loro abitanti erano quasi tutti venuti da fuori dello Stato: *omnes fere exeri, et adventitij...* Anzi, aggiunse che più che *habitatores* sarebbe stato meglio definirli *incolae*, ossia abitanti nel territorio e dunque contadini, coloni, provenendo il termine dal diritto romano nel quale designava chi aveva il domicilio in una comunità diversa da quella originaria. Infatti non erano poi molti anni che vi si erano stanziati (*non multis ab hinc annis ea incolere coeperunt*), e ne parlava, il vescovo, per metterne in evidenza una particolarità e un'usanza comuni, diversamente dalle altre parrocchie della diocesi: di essersi costruite le chiese a proprie spese e di mantenere il parroco con una certa quantità di grano e di vino raccolta tra le singole famiglie. Lo stesso parroco, che viveva solo di quel sussidio, era però nominato dalle stesse popolazioni e a tempo determinato, ossia fino a quando avesse goduto del favore dei parrochiani, che avrebbero potuto rimuoverlo con il loro voto. Cosa ritenuta in contrasto con le disposizioni del concilio tridentino e che perciò aveva dato origine a una *dissensio* con il precedente vescovo Girolamo Bentivoglio che ormai si trascinava da una ventina d'anni.

Non era l'unica "stranezza" di quelle tre comunità, che a ondate successive avevano portato nel territorio non solo nuovi dialetti e abitudini ma anche "rogne" e fatiche per gli autoctoni dei dintorni. S'era dovuto prepararli un minimo di terreno disboscando per l'impianto delle vigne; predisporre un po' di campagna per semine e pascoli; costruire fontanili per le bestie; ripulire i siti almeno nelle aree direttamente da edificare: l'indispensabile per un primo appoggio al momento dell'arrivo, ma che aveva comportato *corvées* alle popolazioni vicine e spese che dalle comunità finivano per gravare sui singoli. Era la colonizzazione di quell'area del Ducato di Castro al confine con la libera città di Toscanella, che intorno alla metà del '500 i Farnese avevano voluto ripopolare e "presidiare" con una delle poche operazioni - se non l'unica, se si eccettua la ricostru-

Exteri, et adventitij...

Una colonizzazione nel Ducato di Castro nell'età moderna



Louis Le Nain, *La famiglia della lattaja*, 1640 circa, olio su tela, cm. 51 x 59 (San Pietroburgo, Ermitage): "...Quel padre dallo sguardo perso nel vuoto, i bambini adulti anzitempo, la pena compressa di quella madre. Così simile alle madri in fuga di oggi. Tra le quali c'è solo una differenza di forme e proporzioni. Perché 'il dolore... ha una voce e non varia'."

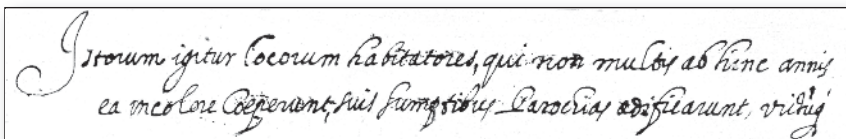
zione della capitale nei primi anni di vita del Ducato - volte alla riorganizzazione e al pacifico incremento dello staterello maremmano.

Non nova, sed noviter

Il tema non è nuovo a questa rivista, che via via ne ha trattato in più di una occasione mettendone a fuoco ogni volta singoli aspetti. Mai però ne ha presentato una visione d'insieme come invece l'argomento merita, sia per il criterio storiografico più volte rivendicato dal nostro giornale nello studio del territorio, attento alle condizioni di vita delle popolazioni piuttosto che alle vicende politico-militari o addirittura dinastiche dei grandi casati; sia per le straordinarie sollecitazioni del momento storico attuale, che ci scuote nelle fondamenta con la catastrofe umanitaria di migranti cui stiamo assistendo, epocale per proporzioni e drammaticità.

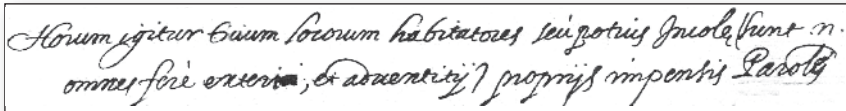
L'idea è nata da un ciclo di conferenze dal titolo *Marginalia*, che il nostro collaboratore Vincenzo Ceniti, direttore emerito dell'ente provinciale per il

turismo di Viterbo ed ora console del *Touring Club*, ha organizzato nei mesi scorsi al palazzo Brugiotti di Viterbo con il patrocinio della Fondazione Carivit e la collaborazione della Fidapa. "Cinque incontri - riassume Ceniti - che hanno raccontato alcune storie di migranti dei secoli passati nella Tuscia viterbese (africani, saraceni, còrsi, ebrei, albanesi...) che con la loro presenza hanno portato lavoro, diffidenze, incomprensioni, scontri sociali. Gli stessi di cui oggi siamo testimoni. Un tema attuale che ci appassiona pur fra tante perplessità e inquietudini". Ed è compito precipuo della cultura quello di interrogare il passato non già per trovarvi delle risposte al presente - ché ogni situazione data, per quanto analoga, non è mai identica alle precedenti e richiede soluzioni sue proprie - ma per superare l'emozionalità delle reazioni istintive, acquisire consapevolezza del fenomeno e possibilmente approntare gli strumenti, politici e culturali, per governarlo. Perché solo in una visione di più lungo termine è possibile scorgere le sintesi



*Istorum igitur locorum habitatores, qui non multis ab hinc annis
ea incolere coeperunt, sui sumptibus parochias edificaverunt, videlicet*

I due passaggi della relazione della visita pastorale del 1612-15 con le definizioni riportate nel testo:
“...Istorum igitur locorum, qui non multos ab hinc annis ea incolere coeperunt...”, e, sotto:
“Horum igitur trium locorum habitatores seu potius incolae (sunt n.[am] omnes fere exteri, et adventitij)...”.



*Horum igitur trium locorum habitatores seu potius incolae (sunt n.
omnes fere exteri, et adventitij) proprijs impensis parochias*

in cui si risolvono le antitesi; prendere coscienza del continuo divenire come condizione esistenziale intrinseca alle società; elaborare categorie mentali inclusive e razionali in una prospettiva di crescita complessiva.

E' in tale contesto che ha trovato posto anche l'esame di un fenomeno di migrazione interna che ha interessato massicciamente una parte del nostro territorio: tre centri ripopolati da genti provenienti da altre regioni dell'Italia di mezzo. Presenze nuove in siti di antichissima antropizzazione ma tornati in condizioni di natura primigenie; miserie e speranze di genti in viaggio nella scia di flussi migratori continui lungo le vie secolari della transumanza ma, nondimeno, come precisi eventi storici che hanno inciso in maniera determinante sui luoghi e scolpito le popolazioni nei loro caratteri distintivi.

I tre piccoli centri menzionati facevano dunque parte del Ducato di Castro, che com'è noto fu istituito nel 1537 dal papa Paolo III Farnese per investire il figlio Pier Luigi. Uno staterello destinato a scomparire non appena sul soglio di Pietro si fossero insediati altri esponenti dell'aristocrazia romana, che naturalmente non avrebbero sopportato a lungo la presenza di uno Stato nello Stato. Infatti appena un secolo dopo, nel 1649, dopo precedenti tentativi risoltisi per via diplomatica, Castro fu fatta distruggere da Innocenzo X Pamphili e il Ducato sparì dalle carte geografiche. Esso era stato per i Farnese una tappa intermedia, come ho avuto modo di dire altre volte: aveva consacrato una “arrampicata” ininterrotta durata all'incirca un secolo e mezzo, e aveva proiettato il casato tra i ranghi della grande nobiltà europea con la sua elevazione al Ducato di Parma e Piacenza appena otto anni

dopo, nel 1545. Dopodiché il Castrense continuò a rappresentare per i Farnese una sorta di povero gioiello di famiglia, se non altro per il fatto che i più grandi di loro, a cominciare da Paolo III, vi erano nati, ma la verità è che, una volta stabilitisi a Parma, essi non si ricordarono del loro possedimento maremmano se non per calcolarne esattamente le entrate e crearvi sopra delle ipoteche, a garanzia dei debiti paurosi nei quali s'ingolfarono sempre di più con la loro sfarzosa vita di corte. Solamente alcuni di loro si compiacquero di visitarne i centri più ameni. E di solito furono passaggi fugaci durante i viaggi da e per Roma. Dopodiché il feudo fu affidato all'amministrazione di viceduchi e luogotenenti e di fatto visse una lunga e ininterrotta agonia. Quello che ne sappiamo lo dobbiamo quasi esclusivamente a due cronisti, inviati dai Farnese a distanza di trent'anni l'uno dall'altro proprio per riferirne esattamente entrate e uscite e quindi calcolarne il valore complessivo, necessario per ottenere i prestiti bancari. Due computisti, ossia contabili. Funzionari che eseguirono con scrupolo il loro mandato visitando ad uno ad uno i singoli paesi e tratteggiandone un quadro esteso al carattere degli abitanti, ai loro usi e costumi come ai precedenti storici delle comunità, senza trascurare gli aspetti urbanistici degli abitati, le feste, la vita religiosa, le forme di culto. E perorandone le cause. Perché standoci a contatto ne impararono a conoscere i bisogni e si fecero portavoce delle loro richieste. Che poi erano semplici suggerimenti di buonsenso e di sana amministrazione in uno Stato alla mercè di autorità corrotte e poteri fuori controllo. Invano. Verrebbe anzi da notare il coraggio di questi “informatori” nel presentare alle lontane “Altezze Serenissime” disfunzioni e arbitri che si risolvevano

anche in danno per le casse ducali, forse sapendo del nessun interesse a porvi rimedio e però esponendosi a malumori e risentimenti. Erano il “gentiluomo fiorentino” Francesco Girardi, che nell’*“Anno del Santissimo Giubileo 1600”* compilò il dossier *“Dell'Informatione & Discorsi dello Stato di Castro”*, e il “cittadino di Castro” Benedetto Zucchi, “al presente potestà di Capodimonte”, che nel 1630 compilò la sua *“Informatione e cronica della città di Castro, e di tutto lo Stato suo, Terra per Terra, e Castello per Castello, delle qualità dei luoghi, costumi, persone, e ricchezze”*. La prima ad essere conosciuta dagli studiosi fu proprio la relazione dello Zucchi, scoperta e pubblicata nel 1818 dal francescano p. Flaminio Maria Annibali da Latera, il quale la riportò pari pari, chiosandola in maniera consistente, nelle sue *“Notizie storiche della Casa Farnese, della fu Città di Castro, del suo Ducato e delle Terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi, Latera e Farnese”*. L'*Informatione* di Girardi è uscita fuori in un secondo tempo dalle “Carte Farnesiane” dell'Archivio di Stato di Napoli. Ma da entrambi i testi, con particolari diversi che si integrano a vicenda, veniamo a conoscenza di questa operazione di colonizzazione e ripopolamento che ci interessa da vicino.

Le prime scarse notizie sono nello Zucchi:

“Il Duca Ottavio mandò da Parma varie Colonie nello Stato di Castro per farlo coltivare, e fabricare ancora alcuni Paesi...”.

E poco prima:

“...il Cardinale Alessandro, fratello di Ottavio,... andò nel Ducato stesso, lo rioridinò, e per commissione di Ottavio, che stava in Parma, mise alla cura del Ducato medesimo Sforza Monaldeschi della Cervara, con titolo di Vice-Duca... ed il Cardinal Alessandro si portò a Roma, e prese intanto il comando il detto Sforza coll'Uditor Generale, sotto la direzione della Duchessa Girolama Vedova di Pier Luigi, e tutto ciò accadde nel 1553”.

Senza impelagarci in fasti e nefandezze del casato, ai nostri fini basterà solo sapere che Pier Luigi Farnese, primo duca di Castro dal 1537 e divenuto anche duca di Parma e Piacenza nel 1545, morì assassinato a Piacenza appena due anni dopo, nel 1547. Gli succedettero i figli Ottavio come duca di Parma e Orazio come duca di Castro.

Ma neanche quest'ultimo visse a lungo, essendo morto combattendo in Francia nel 1553. E non avendo eredi, il titolo di duca di Castro tornò al fratello Ottavio, che da allora avrebbe mantenuto entrambi i titoli trasmettendoli indivisi ai suoi successori. Ciò detto, le informazioni dello Zucchi vanno lette non nel senso che furono inviate colonie di lavoratori parmensi, ma che Ottavio, stando in Parma, consentì, bontà sua, all'opera di "riordino" concepita dal fratello Alessandro, il "gran cardinale", che peraltro si trasferì subito a Roma e ne delegò l'attuazione alle

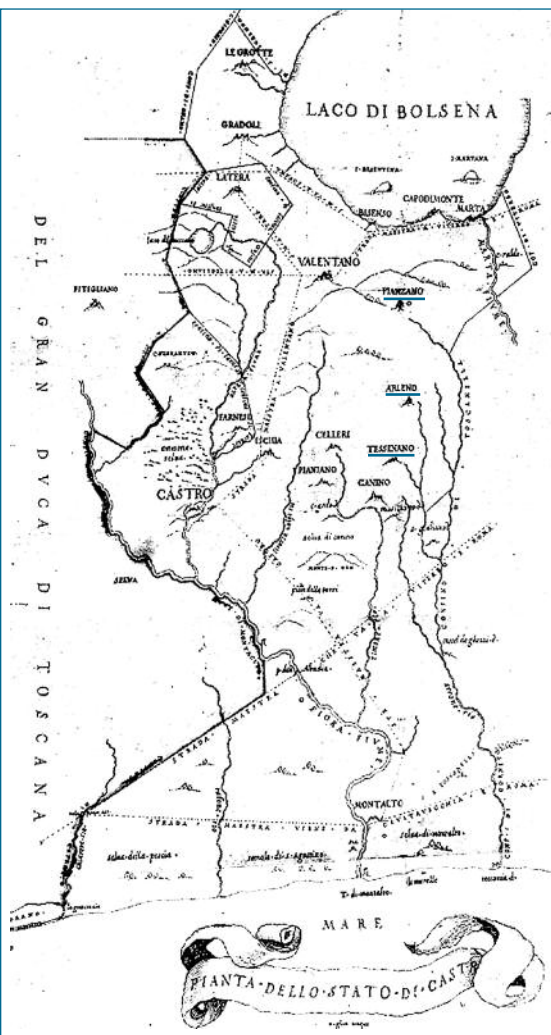
autorità castrensi sotto la supervisione della duchessa madre Girolama Orsini, rimasta a lungo a Valentano. Ecco, fu essenzialmente per gli scrupoli di questi due personaggi, madre e figlio, che l'operazione andò in porto e che, più in generale, il Ducato fu oggetto di qualche attenzione. Perché scomparsi loro - il cardinale nel 1589 e la duchessa l'anno dopo - iniziò la deriva dello staterello e... "da quel tempo in qua sono mancati gli uomini e le sostanze, di modoché sono restati poveri assai". Questo lo scrisse Zucchi a proposito di Tessenano, ma premettendovi anche: "come negli altri luoghi di Maremma".

Novi abitanti

Ripopolare il territorio significava recuperare superfici improduttive e incrementarne la produzione; aumentarne la popolazione, e quindi il numero dei sudditi soggetti a tassazione e al servizio nelle milizie ducali; accrescerne, semplicemente, il novero dei "Castelli" anche solo per una immagine di grandezza dello Stato in un tempo in cui, a maggior ragione, il numero era potenza. Infine, nel caso specifico, c'era da "presidiare" una vasta plaga al confine con la libera città di Toscanella per consolidarne il controllo; come nell'antica centuriazione romana nei territori appena conquistati, con il frazionamento in poderi da assegnare ai veterani che li difendevano *ense et aratro*, con il lavoro e bisognando con la spada. I tre luoghi individuati avevano avuto nel medioevo il loro bravo ruolo di castelli con tanto di battaglie, passaggi di mano, scorrerie e vassallaggi, ma da un pezzo erano ruderi o quasi e le terre circostanti erano state nuovamente inghiottite dalla macchia. L'abbandono aveva comportato le solite liti confinarie, aggravatesi con il tempo al punto da scapparci il morto: un ignaro pastore di Toscanella trovato a pascolare nella tenuta di Pian di Vico, da tempo contesa, ucciso a colpi di archibugio da un guardiano dei Farnese. Era il 1561, e ci volle un processo trascinato per circa settant'anni (!) per concordare un nuovo *limes* ed apporvi dei cippi quali confini di Stato.

L'arrivo di nuove genti, come si diceva, seguiva le direttrici di transumanze secolari tra la dorsale appenninica e le zone costiere, massime quelle tirreniche. Erano le strade segnate da due

economie ugualmente povere nella incessante necessità di compensarsi. Carbonai e taglialegna giungevano qui in novembre e ne ripartivano a primavera inoltrata. Vivevano perlopiù nei loro ripari all'interno dei boschi, ma contatti di vario genere con gli autoctoni erano inevitabili. A Farnese c'è tutt'oggi una nutrita schiera di cognomi casentinesi, figli e nipoti di squadre di carbonai che vi calavano per lavoro fino all'ultimo dopoguerra e poi accasatvisi quando il mercato non ne ha più avuto bisogno. E gli alleronesi di cui diremo tra poco come colonizzatori di Arlena, hanno vissuto principalmente di questa attività anch'essi fino alla metà del secolo scorso. Analogamente, le "maremmate" dei mietitori con il falchetto e la cote attaccate alla cintola, di questi stessi paesi ma anche "forestieri", sono tuttora nella memoria del territorio, che ne aveva bisogno per i lavori estivi nei latifondi avvelenati dalla malaria. Non parliamo dei pastori "montagnoli" - toscani, umbro-marchigiani, abruzzesi - che da settembre a maggio si accuartieravano nelle nostre campagne e riprendevano ogni anno quest'esodo biblico alla guida delle loro greggi. Specie i Comuni più vicini al mare e con maggiore estensione territoriale contano oggi decine di loro discendenti. Ai quali in tempi più recenti si sono aggiunte le vere e proprie colonie di pastori sardi di Ischia, Cellere, Farnese, Canino, Montalto e in genere la Maremma toscolaziale, dove la riforma fondiaria dei primi anni '50 aveva già portato anche emiliani e abruzzesi, quest'ultimi presenti con le *gutterie* nella tenuta di Pescia fin dai tempi della Camera apostolica. Andirivieni storici di consistenza e varietà tali, abbiamo scritto altra volta, da indurci d'acchito ad almeno un paio di considerazioni: la prima, su una insospettabile mobilità delle popolazioni anche in epoche di asperità delle vie di comunicazione e di primitività dei mezzi di trasporto; la seconda, conseguenza di quella, sulla inconsistenza delle teorie sulla "purezza etnica" e simili, dimostrandosi, anche nel piccolo di queste migrazioni interne, l'incessante processo di mescolanze e integrazioni che alimenta nelle popolazioni un "impasto" razziale in evoluzione perenne. "Siamo tutti meticci o mulatti!", titolava provocatoriamente Savino Bessi il suo articolo pubblicato nel precedente numero di questo giornale.



Nella mappa (Pianta dello Stato di Castro, Archivio di Stato di Roma, Camerale III, busta 613), fortemente deformata, il confine di Toscanella è rappresentato in modo molto approssimato dal corso del torrente Arno, ma è chiara in ogni caso la connotazione dei tre centri di Pianzano, Arleno e Tessenano come "avamposti di frontiera" tra il Ducato e la libera città di Toscanella.

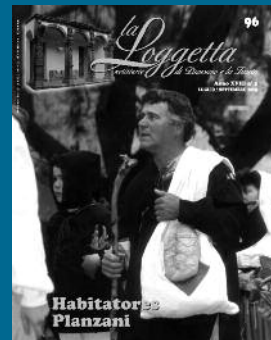
Le vie di questi scambi, etnici e culturali, erano dunque segnate da secoli. Si trattò di ripercorrerle. Ma stavolta con i Penati al seguito. E l'animo di chi si taglia i ponti alle spalle. Furono tre ondate, che in successione riguardarono i nostri tre paesi a cominciare da **Tessennano**. Ce ne parla lo Zucchi.

"Tessennano... Oltre a 100 anni sono era poco luogo, rinchiuso con due ponti, ed al tempo del Serenissimo Duca Ottavio e dell'Emo S. Cardin. Alessandro vi concorsero col placet loro molte famiglie di quelle di Perugia ad abitarvi, e lo hanno ampliato di abitazioni sì dentro, come fuori di un Borgo per due volte di quel che è dentro. Fa poco più di 100 fuochi. Vi sono da 400 e più anime...[...] Tengono tuttavia la parlata perugina..."

L'evento viene messo in relazione con la guerra che papa Paolo III mosse a Perugia nel 1540, quando la città si rifiutò di pagare l'imposta sul sale. Le eterne lotte di casati e fazioni della storia d'Italia, che in questo caso comportarono la scomunica della città, scorrerie di soldatesche pontificie nel suo contado, e infine la sua sottomissione con il ristabilimento della fazione guelfa alla sua guida. Ripristino dunque dello *status quo ante*, ma con le popolazioni delle campagne ridotte alla fame e spogliate dalla guerra di ogni loro avere. Il loro esodo nel Castrense deve essere avvenuto in ogni caso dopo il 1547, sotto il duca Ottavio che appunto in quell'anno era succeduto al padre. Ma potrebbe anche essere posticipato di qualche anno, perché subito dopo la morte di Pier Luigi (seguita da quella del padre Paolo III nel 1549) si riaccesero le mire imperiali di Carlo V su Parma e Piacenza e i venti di guerra ripresero a soffiare ben più impetuosamente. Nel parapiglia di alleanze e scontri che ne seguì, lo Stato di Castro fu occupato dalle truppe imperiali e pontificie del nuovo papa Giulio III, e il "gran cardinale" Alessandro si rifugiò a Firenze, da cui riapparve per portarsi a Roma solo nel 1553. *"Nell'invasione del Ducato di Castro fatta dai soldati del Papa e di Carlo V molto patirono i Paesi del Ducato medesimo..."*, nota laconicamente lo Zucchi, e dunque le condizioni non erano propriamente le migliori per uno spostamento di famiglie. Spostamento che, o era già avvenuto negli anni 1547-50, o va collocato nel 1553 e seguenti, quando appunto l'ennesima crisi era stata risolta per

via diplomatica e i Farnese erano stati reimmessi nei loro possedimenti. In verità si potrebbe avanzare anche una terza ipotesi che permetterebbe di anticipare l'esodo al biennio 1545-47. Perché per ottenere il ducato di Parma i Farnese dovettero dare in permuta alla Camera apostolica alcuni loro beni, e cioè il ducato di Camerino e la città di Nepi, di cui era governatore il ventunenne Ottavio. Il quale non avrebbe accettato di buon grado la rinuncia ad un feudo concreto per una successione futura al ducato di Parma. Di qui la decisione del padre Pier Luigi e del nonno Paolo III di accontentarlo con Castro, di cui nello stesso anno 1545 *"divenne Duca in luogo del padre"*, scrive lo Zucchi. Alchimie successive, come si vede, che fanno accapigliare gli studiosi castrensi sulla serie ordinale dei duchi e delle quali faremmo volentieri a meno di occuparci, se non vi fossimo costretti per cercare di far luce sulle dinamiche sociali sottese. In ogni modo "risale a questo periodo - notano gli studiosi di Tessennano - l'ampliamento del paese... e la diffusione della parlata perugina, che per anni ed anni darà luogo ad una *contaminatio* tra il dialetto locale e quello perugino". Dell'arrivo di queste "molte famiglie", stranamente, non fa alcuna menzione il Girardi, che essendo cronologicamente più vicino all'evento, a maggior ragione avrebbe dovuto esserne informato. E con tutto che *"li habitatori... lavoratori de grani, sono gente bonaria, ma poveri"*, il castello non perse mai la podesteria, ossia l'autonomia istituzionale e amministrativa. Proprio a quel podestà, anzi, furono sottoposti al loro arrivo i coloni di Arlena anche per l'amministrazione della giustizia, così come quelli di Piansano alla podesteria di Valentano. E' evidente che il paese, Tessennano, stava vivendo un impoverimento pauroso, come dice lo Zucchi e come confermano i dati sulla popolazione, scesa da 600 abitanti e 170 famiglie nel 1600 a "400 anime" e "poco più di 100 fuochi" nel 1630. Tendenza in atto magari da tempo e tale da giustificare il tentativo di ripopolamento con la conseguente espansione urbanistica. Ma che potrebbero essere avvenuti per assimilazione, ossia senza comportare una vera e propria "rifondazione", una rivoluzione radicale nelle componenti etniche e culturali.

Articoli e copertine di numeri della *Loggetta* apparsi sul tema



Su **Piansano** abbiamo le relazioni di entrambi i cronisti. Eccole in successione, cominciando da quella dello Zucchi:

“Questo è un luogo, che al tempo del Cardinal Alessandro non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso; ma il territorio è buono e bello, e perciò si mossero molte Casate di Arezzo di Toscana, e vennero a trattar col medesimo Emo S. Card. Alessandro, e gli diede facoltà di fabbricar case, e tanto si è fatto fino al dì d’oggi, che è divenuto buon Castello; e per esservi quella Roccaccia, si va chiamando ancora il Castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Piansano...”

(Benedetto Zucchi)

“Castello rinovato dell’anno 1560, nel quale vennero ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e dopo alcuni del Comune di Orvieto per opera di Giraldo Giraldi, quali hoggi sono augmentati et fanno fuochi 160, anime 800...”

(Francesco Girardi)

Stavolta abbiamo dunque la data precisa e una indicazione di provenienza più articolata, anche se non viene nominato alcun luogo in particolare di quel tratto della Valdarno che dai centri maggiori di fondovalle, Poppi e Bibbiena, sale ai borghi sparsi su entrambi i versanti montuosi. L’elemento toscano dovette essere in ogni caso preponderante rispetto sia a quello orvietano sopraggiunto, sia alla popolazione autoctona, che per quanto in forma ridotta dev’essere sopravvissuta alla distruzione del castello del 1396 e rimasta a gravitare sul “territorio buono e bello”, che la Chiesa continuò a dare in affitto come tenuta agricola per tutto il ‘400 e oltre.

A queste tre componenti etniche se ne aggiunse una quarta (e una quinta, una sesta...), perché dallo spoglio sistematico degli atti di battesimo della parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Valentano - dove nelle prime fasi della colonizzazione venivano portati a battezzare i bambini di Piansano - e quella di San Bernardino da Siena in Piansano - che ne iniziò la registrazione nel 1595 - è emersa una consistente presenza di genti di varia provenienza: massicciamente dall’Umbria (Camerino, Terni, Orvieto, Visso, Città di Castello, Fabro, Ficulles, Perugia...), e in minor misura dalla Toscana e dall’area marchigiano-romagnola, oltre a qualche rappresentanza abruzzese ed altre

sparse. Sorprendente è stato il contingente piuttosto nutrito di gente di Fanano, un paesino di montagna in provincia di Modena, sul versante emiliano della catena appenninica ma al confine con il Pistoiese, storicamente gravitante su Firenze e verosimilmente fornitore di maestranze nella fase di insediamento e ricostruzione. Ecco, se pensiamo che al tempo di Girardi, e cioè a quarant’anni dall’arrivo dei coloni, il paese contava 800 anime distribuite in 160 famiglie (il più popoloso dei tre), si può capire non solo l’impressionante crescita demografica dei primi decenni, ma anche l’incidenza di tutte queste componenti etniche nel magma razziale di quella fase “costituente”.

E siamo ad **Arlena**, per la quale abbiamo ugualmente le cronache di entrambi i funzionari ducali. Anche in questo caso conviene premettere la relazione dello Zucchi, perché quella del Girardi, antecedente e dunque più vicina cronologicamente ai fatti narrati, integra l’altra con notizie che ne costituiscono aggiunte o precisazioni significative:

Lontano da Tessennano circa due miglia; questo è luogo, che fa oltre a cento fuochi, e trecento anime circa... [...] Si staccarono alcune famiglie di Lerona di quella di Orvieto, e con il consenso dell’Emo S. Card. Alessandro vennero a vedere il luogo, ed essendogli piaciuto, se gli dettero terreni per piantar vigne, e per sementare a lor sufficienza, e siti per fabbricar case con esentarli per anni 10 di non pagar cosa alcuna, quali passati dovessero tanto delle vigne, che delle case fabbricate pagare il doppio a V.A. a riconoscimento, siccome pagano; e tuttavia si va fabricando, concorrendovi gente sempre di quel Paese ad abitarvi...

(Benedetto Zucchi)

Il Castello di Arlena fù fondato l’anno 1575 da novi habitatori, che vennero da Lerona terra di Orvieto, et funno condotti in quel luogo famiglie 40 per opera di Gerardo Gerardi, et quivi non era ne case, ne habitatori, et hora ne sono fino a 100 fabricate da loro. Sono circa 400 anime, et pare cosa miracolosa come in sì piccolo spazio di tempo costoro habbino potuto fare queste Case per essere poveri huomini, et tutti contadini. Quando vennero ad habitare fecero alcune capitolazioni per 10 anni, doppò li quali si doveva fare nove capitolazioni, qualsi n’hora mai sono stati fatti...

(Francesco Girardi)

Poveri huomini, et tutti contadini

Le osservazioni da fare sono molteplici. Intanto che sono passati quindici anni dalla colonizzazione di Piansano e venti/venticinque, se non più, da quella di Tessennano, a conferma di un’operazione complessiva che, per essere durata un quarto di secolo, dice dell’importanza annessa al progetto dai suoi due massimi ideatori, il cardinale Alessandro e sua madre la duchessa, unici e ultimi, nella latitanza del casato, a preoccuparsi del potenziamento dello Stato. La logica, ovviamente, non poteva ancora essere quella della riforma agraria di quest’ultimo dopoguerra, volta anche al miglioramento delle condizioni di vita e quindi all’elevazione culturale e civile delle popolazioni rurali; l’obiettivo era il recupero di terreni improduttivi per il potenziamento complessivo dello Stato, come sostanzialmente si è mantenuto fino a tutta la prima metà del ‘900 nella legislazione in materia di bonifiche. Ma per l’epoca era indubbiamente un progetto di grande saggezza e lungimiranza.

In secondo luogo va osservato che, a differenza degli altri due centri, non c’era ad Arlena una popolazione di nativi. Nel medioevo c’era stato un castello con le sue brave vicende guerresche ma si trovava due o tre miglia più a nord, sul colle di *Civitella* dove tuttora rimangono dei ruderi. E una volta abbandonato il maniero in pessime condizioni, non aveva avuto fortuna neppure un successivo tentativo di riconversione d’uso da parte di una comunità monastica. Sicché i nuovi arrivati lo ignorarono del tutto e preferirono edificare *ex novo* su uno sperone tufaceo più a sud, un baluardo naturale a forma pressoché circolare dov’era “una Roccaccia antica diruta” e significativamente indicato tuttora come *Castelvecchio*.

Poi va notata la provenienza dei coloni da un unico e ben preciso centro, *Allerona*, oggi in provincia di Terni e all’epoca sotto la giurisdizione di Orvieto. Mentre Piansano pareva un “laboratorio razziale” e i perugini di Tessennano (aggiuntisi in ogni caso ai nativi) si possono immaginare originari di più località di quel contado, ossia le più funestate da scorrerie e devastazioni, nel caso di Arlena c’è il contratto notarile preciso tra i Farnese e i Monaldeschi di Orvieto e il riferimento ad

Allerona è univoco. Una esclusività che si conferma nella relazione dello Zucchi, quando scrive che *“tuttavia si va fabricando, concorrendovi gente sempre di quel Paese ad abitarvi”*; ossia che nel 1630, a 55 anni dall'arrivo dei primi coloni, continuava a venire gente da Allerona e a costruire case per stabilirvisi definitivamente. Segno di condizioni di partenza disperate e di prospettive non disprezzabili nella nuova patria, oltre che di richiami parentali e amicali perduranti nel tempo. Una “monotematicità etnica” - pur senza escludere altri minimi apporti - che non può non aver influito sul carattere collettivo della popolazione e sul suo modo di porsi nel vicinato. E in quest'ottica parrebbe di dover inquadrare anche il gemellaggio di qualche anno fa, quando, a seguito della ricostruzione storica fattane dallo studioso alleronese Claudio Urbani, delegazioni dei due paesi si sono scambiate le visite e ad Arlena è stata intitolata una nuova piazza ad Allerona, *“luogo delle origini arlenesi”*.

Infine non passi inosservato un particolare di non poca importanza: il termine di dieci anni per *“non pagar cosa alcuna”*, ossia l'esenzione da qualsiasi tassa su case, vigne e terreni per la semina. Trascorsi i quali, si sarebbero dovuti stipulare nuovi accordi che avrebbero potuto prevedere addirittura di *“pagare il doppio”*. Ma solo al tempo dello Zucchi (1630) se ne ha di nuovo notizia, perché ancora nel 1600 Girardi scrive che le *“nove capitolazioni sin'ora mai sono stati fatti”*. Il che vuol dire che quei *“poveri huomini, et tutti contadini”*, dopo venticinque anni di permanenza non erano ancora nelle condizioni di poter pagare le tasse. La cosa è ancor più significativa se si mette in relazione con il *“privilegio”* piansanese del 28 gennaio 1561, ossia le condizioni che quindici anni prima il *“gran cardinale”* aveva posto ai coloni aretino-orvietani. In quel caso il termine di esenzione dalle tasse era di cinque anni per le case e di tre per pascoli e terreni seminativi ottenuti dal disboscamento, mentre si sarebbero dovute pagare subito l'erba per i bestiami e le eventuali contravvenzioni per danni. Vero è che Girardi riferisce per Piansano anche di rimostranze e strascichi di trattative per *franchitie, essentioni, fide e datio*, ma, appunto, è la dimostrazione di quanto fosse tribolato il *“prendere il via”* e di



come l'esperienza di Piansano potrebbe aver suggerito per Arlena scadenze più dilazionate nel tempo per dar più respiro alle popolazioni.

Per tutti e tre i paesi, in ogni modo, si potrebbero mettere in evidenza aspetti comuni, oltre a quello citato all'inizio di essersi costruiti le chiese a proprie spese e di provvedere al mantenimento del parroco eleggendolo a tempo determinato. A cominciare dalla ristrettezza del territorio. Perfettamente comprensibile, dato l'incastonamento delle nuove comunità in una geografia amministrativa consolidata. Gli spazi assegnati sembravano riserve indiane in miniatura, di uno o due miglia in lunghezza e altrettanti in larghezza, e le richieste di espansione per semine e pascoli erano inevitabili. I tessennanesi si salvavano andando a lavorare a *San Giuliano*, una tenuta nel territorio di Toscanella di proprietà del vescovo di Viterbo, e nonostante ciò dovettero ugualmente acquistare la macchia del Turlo, che i confinanti caninesi avevano donato alle loro *“Altezze Serenissime”* e queste avevano rivenduto ai tessennanesi. Anche gli arlenesi andavano a seminare a *San Giuliano*, ma chie-



I primi nuclei abitativi dei tre centri citati:

1. *L' dentro a Tessennano*
2. *Castelvecchio ad Arlena*
3. *La Rocca a Piansano* (come dipinta nel 1592 da Antonio Ligustri nel soffitto della sala regia del comune di Viterbo)

devano un centinaio di some di bosco tra le località *Valfrascana* e *Valviso* per il pascolo dei loro bestiami, mentre per le stesse esigenze i piansanesi ne chiedevano duecento, di some, “à confini di Toscanella dalla fonte di Paolo in giù”. Pressioni incontenibili che non sarebbe stato possibile non soddisfare, ma che intanto erano causa di attriti con le comunità confinanti dando origine, alla lunga, a molti “blasoni popolari”.

Altra caratteristica comune ai tre centri è il tipo di sviluppo urbanistico, costituito da un nucleo originario accorpato e da una espansione longilinea ai lati della strada di accesso da nord: una “testa”, più o meno grande o sformata, e un esile “corpo” più o meno rettilineo verso zone più alte e panoramiche: *l’Dentro* e *l’Sòdo* di Tessennano; *la Rocca* e *l’Poggio* di Piansano; *Castelvèchio* e il rettilineo fino a *le Tufalètte* di Arlena; che a volte si colorano anche di vaghe connotazioni classiche e addirittura politiche. Sono evidenti condizionamenti di natura orografica comuni a tanti centri della “civiltà del tufo”, ma non deve esservi stata estranea la “frettolosità” di un insediamento a tamburo battente. Lo stesso che a Girardi faceva apparire “cosa miracolosa come in sì piccolo spazio di tempo costoro habbino potuto fare queste Case...”. E’ che nell’atto notarile degli alleronesi/arlensesi (avete notato la singolare somiglianza onomastica?) si prescriveva che i coloni... “in capo a dieci anni avranno fabbricato case murate per loro abitazioni, alla pena di 25 scudi da levarsi incontinente a quella famiglia che avrà mancato di adempire...”. Sembra di riudire le clausole dei patti agrari per poderani e simili degli enti di riforma fondiaria: l’obbligo di residenza sul fondo, che trova nella casa in muratura la sua prima condizione. Non abbiamo prove di prescrizioni analoghe anche per gli altri due centri, ma l’eccezionale incremento demografico di Piansano dei primi decenni, e quel “Borgo per due volte di quel che è dentro” di Tessennano sembrerebbero proprio confermarlo.

Dalle due cronache secentesche citate non abbiamo molte informazioni sui compatroni di Tessennano, i martiri San Felice e San Liberato, ma per Piansano e Arlena è evidente un quarto elemento comune, e cioè quello di essersi portati dietro i loro santi dai luoghi

di provenienza. Dalle cronache altomedievali veniamo a sapere che a Piansano c’era una chiesa dedicata a Sant’Ercolano, ma di essa non è stata più trovata traccia neppure a livello documentale, e dalla colonizzazione in cui il protettore è stato non a caso un santo toscano, Bernardino da Siena, cui è dedicata la chiesa parrocchiale. Stessa cosa per la parrocchiale di Arlena, dedicata a San Giovanni Battista (compatrono anche a Piansano), e la chiesina di San Rocco, i cui titolari provenivano dal culto secolare in Allerona. Ed è comprensibile che, essendosi costruiti le chiese a loro spese, quei coloni abbiano volute dedicarle ai “loro” santi.

Un dato generalmente comune all’intero territorio del Ducato, ma del quale qui troviamo spiegazione, è quello dell’importanza del vino nell’economia della zona (così come in genere nella cultura contadina). L’espressione ricorrente per tutte le *Terre e Luoghi* è: “vi si raccolgono buonissimi vini”, e nei capitoli è sempre espressamente prevista la voce sulla piantagione delle viti. Nel solito “privilegio” piansanese del 1561, addirittura, essa viene subito dopo quella sulle case da costruire, come una *conditio* per l’insediamento: “Se li concede Some 4 di terreni smacchiati per vigne”. Attenzione: terreni già smacchiati e pronti per la piantagione, non da disboscare come quelli per la semina. E in estensioni e quantitativi per il consumo interno, non per il commercio. Verrebbe quasi da pensare ad una funzione “sociale” del vino, ad un “oppio dei popoli” favorito dalle autorità proprio come sedativo delle tensioni sociali e sfogo alle tribolate condizioni di vita delle classi più miserevoli. Non per nulla Piansano ha le coline con le viti nel proprio stemma comunale, anche se oggi non vi si trova più una vigna ch’è una.

E poi c’è questa facoltà di smacchiare, disboscare per ricavarne terreni da semina. Una pratica in cui si consumarono quei senzatterra venuti con l’acchetta e che è all’origine del rapporto competitivo con l’ambiente entrato nella loro cultura, la concezione di una natura matrigna da cui difendersi e con cui competere in lotta impari per strapparle il pane, la sopravvivenza. E la pratica del *roggio*, consistente nel bruciare sterpi e arbusti dopo il taglio degli alberi. Francesco Orioli,

che ebbe modo di conoscere Piansano ai primi dell’800, ne scolpì un’immagine impressionante: “... *Castellotto di duri coltivatori che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione, datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano*”.

Una nota di gentilezza, comune ai tre centri come a tutti gli altri, è invece la presenza delle api, di cui i cronisti si fanno scrupolo di riferire. L’allevamento delle api per la produzione del miele - come ha fatto notare anche il nostro Romualdo Luzi -, che nel ‘500, prima della diffusione dello zucchero e ancora a lungo nelle campagne, era il dolcificante di più largo consumo.

Per finire, si sarà notata, nelle cronache relative a Piansano ed Arlena, la mediazione di un personaggio che interviene a nome del duca Ottavio: Giraldo Giraldi, nobiluomo fiorentino al servizio dei Farnese come “maestro delle entrate” nel Ducato di Castro, zio del “computista” e cronista Francesco che non manca di ricordarlo. E’ lui che firma, promette, concede. E porta a termine le operazioni. Tanto che, in compenso dei servizi resi, nel 1575 fu premiato da Ottavio con case e terreni sparsi per il Ducato. Tra di essi, una considerevole estensione di terra anche a Piansano, evidentemente la stessa che oggi porta il suo nome, *Giraldo*, con i resti dello storico casale del *Giraldo*, appunto, in bellissima posizione panoramica sul lago e il vasto orizzonte a mezzogiorno in direzione della Maremma. E’ una conferma del lavoro di supplenza di questi fedeli servitori dello Stato, che sicuramente frequentarono e si dedicarono a questa terra più dei loro padroni lontani.

Tasce, polennare e magnasomare

Una storia sofferta, come si è visto. Anche se è difficile averne una visione a tutto tondo, costretti come siamo a coglierla fra le righe di una documentazione scarna e per certi aspetti “forviante”. Non fu una Terra Promessa di latte e miele, per quei coloni, che vi dovettero sopravvivere a prezzo di fatiche e stenti. E vi forgiarono, almeno i piansanesi, il loro destino di contadini in diaspora per tutta la loro storia successiva. All’ansia delle famiglie in viaggio - come si coglie nel bellissimo dipinto di copertina di Louis Le Nain -



“... Poveri huomini, et tutti contadini...”. Nel verismo impressionante di questo dipinto di Teofilo Patini (*Vanga e latte*, olio su tela del 1884, Roma, ministero dell'Agricoltura) c'è la condizione delle plebi rurali come si è mantenuta fino alla metà del '900, che certamente non poteva essere migliore quattro secoli ancora prima

dovettero aggiungersi le crudeltà dell'impatto, gli scoramenti, le diffidenze non proprio velate di vicini vecchi e nuovi.

Lo studioso Francesco Petroselli, che a seguito di una lunga e paziente ricerca sul campo pubblicò nel 1978 i *“Blasoni popolari della provincia di Viterbo”*, ci ha lasciato un quadro degli epiteti che correvano tra le comunità. Etichettature collettive sempre esistite tra gruppi umani e perlopiù esagerazioni caricaturali di abitudini e usanze vere o presunte. Ma che nondimeno, nella loro rozzezza, possono dare un'idea della percezione di queste nuove plebi rurali nel territorio. Ad uscirne un po' meno peggio sono i tessennanesi, forse per le più ridotte dimensioni di quella comunità e la non eccessiva “invadenza”. Se ne rimarcava la litigiosità intestina (*èreno sempre col codice 'n saccoccia, pe' la strada de la pretura de Valentano*) e alla fine l'epiteto più ingiurioso era quello di *tasce*: *perch'èreno tutte 'mbucate su ppe' que le buche, come le tasce*, i tassi, personificati come “ritirati” e un po' “scruticce”, tra pignoli e scontroso. A dirlo erano i più diretti confinanti, soprattutto caninesi e arlenesi. Questi ultimi ricambiati come *polennàre, perchè quanno stavono giù tutte ne' le guitterie de Torlonia magnàvono la polènna*. Paese povero, *Arlena, do' se mòre da la pena*. In compenso bastava saperli prendere: *Chi vva' Arlena, si ce pranza nun ce cena. Però si 'nn è 'n cofone, ce fa pranzo, cena e ccolazione*.

Ad essere bollati con più veemenza, e da un maggior numero di vicini, erano i piansanesi, il cui blasone più benevolo era quello di *magnasomare* (da qualche episodio o abitudine reale?). Particolare inconfondibile era l'accento toscaneggiante (*se conoscheno subito al parla*), con l'uso di alcuni termini aretino-senesi (valga per tutti *citto* per bambino, neonato) e l'inflessione musicale, quasi cantilenata, motivo di diletto. Dopodiché c'erano le acrimonie degli arlenesi (*Mena ch'è dde Piansano! Ecce 'n piansanese, 'nnamojj'a mmena!*), forse per un istinto di rivincita - in questa guerra tra poveri - verso il vicino più popoloso che, da parte sua, lo ricambiava con ugual moneta (*Mena ch'è dd'Arlena! Ce va pure de rima!*) e anche un po' di sufficienza (*Ma annate ggìù dal vostro San Rocco piagoso!*). I tuscanesi ne mettevano in evidenza la sporcizia (*Piansano zozzo*, in uso anche a Tessennano; oppure *Piansanese cipicciose, perchè ll'acqua nun c'era, se lavàveno quanno venivano a Maremma*) e l'ignoranza primitiva (*Quello è 'n piansanese! un omo de le caverne!*; oppure *Pò esse' 'na persona perbene? E' 'gnorante, è 'n piansanese e bbasta!*). Mentre a Valentano - che con Toscana ha rappresentato per Piansano l'asse storico di riferimento, conoscendone poi l'uguale destino contadino - se ne sottolineava sia la diaspora bracciantile (*Io ll'ho trovate per tutto, ll'ho trovate a Mmontefiascone, l'ho trovate a Ttarquinia, l'ho trovata a Ggrosseto de piansanese...*), sia, soprattutto, la rudezza istintiva e risoluta,

quell'essere tagliati con l'accetta (*Perchè Ppiansano vjèngono da un sangue forte. 'Ffittivamente forte. Che llòro sò' bbestiali. Lòro ammazzà' un cristiano, cor curtello, co' la ronca, ma manco jje pariva niente. Piansanese solo che, se te letecave, dicèvono sùbbeto: ao', e noe scurtellamo!*)...

Che vuol dire, alla fine, tutto questo? Che se ogni convivenza è difficile, figuriamoci in presenza di differenti linguaggi, storie, usanze. Caratteristiche destinate in ogni caso a mescolarsi - piaccia o no - nel processo evolutivo continuo di popoli e culture. Il risultato non può essere quello di un perdente e un vincente, ma di un insieme “altro”, nato dall'incontro/scontro e poi, inevitabilmente, dalla osmosi.

Ed ecco il richiamo, potente, all'attualità. Di fronte all'esodo biblico di intere popolazioni non si tratta di essere intransigenti o buonisti, ma di prendere coscienza dei meccanismi che regolano il cammino della storia e anzi l'evoluzione della specie. Certamente è anche un problema etico, di fronte a un'ecatombe quotidiana di esseri umani sospinti dalla disperazione; di fronte al cuore gonfio delle genti in viaggio cui rimanda l'immagine di copertina: quel padre dallo sguardo perso nel vuoto, i bambini adulti anzitempo, la pena compressa di quella madre. Così simile alle madri in fuga di oggi. Tra le quali c'è solo una differenza di forme e proporzioni. Perché *“il dolore... ha una voce e non varia”*.

Ma prima ancora il dramma odierno è una sfida razionale, da esseri pensanti. Che richiede confronto con il fenomeno, risposte mature, complesse e di lungo termine. Che non devono essere date perché “lo dice il papa”, ma perché negarle sarebbe una sconfitta dell'uomo. Come di chi vorrebbe preservare una identità culturale impedendone il confronto e/o la convivenza con altre. Come se tali identità si potessero recintare in uno spazio fisico e non fossero nella coscienza delle collettività, un portato della loro storia, soggette a modificarsi con il modificarsi stesso della storia. Non è determinismo né rassegnazione fatalistica. E' la fatica della condizione umana. Che ci mette continuamente alla prova e richiede visione e lucidità. Come nel lividore di un'alba. Fredda. E che insieme porta la luce del giorno nuovo.

antoniomattei@laloggetta.it